

# LA PREOCCUPAZIONE FILOSOFICA DEI CORVI NEL FR. 393 PF. DI CALLIMACO

## ABSTRACT

Riguardo alle due domande poste dai corvi nel fr. 393 Pf. di Callimaco la critica moderna ha proposto varie interpretazioni, suscitate in parte dal commento di Sesto Empirico al passo. Corroborando la tesi già sostenuta da H. Kurzová, questo contributo cerca di spiegare le due domande come allusione al più conosciuto argomento dialettico di Diodoro Crono, il κυριεύων λόγος. Inoltre si tenterà di capire la fonte da cui Sesto ha tratto il distico, per valutare il suo strano commento.

Modern scholars have been trying to interpret the two questions asked by the crows in Callimachus' fr. 393 Pf. in several different ways. This is partly due to the comment by Sextus Empiricus on the distich. In support of H. Kurzová's thesis, this article analyses those questions and attempts to demonstrate their function as allusion to the most well-known diodorean dialectic argument called κυριεύων λόγος. Furthermore, the source from which Sextus quoted the callimachean distich will be investigated, alongside an evaluation of his odd comment.

---

ἦνίδε κοὶ κόρακες τεγέων ἔπι “κοῖα συνῆπται”  
κρῶζουσιν καὶ “κῶς αὖθι γενησόμεθα”

Sedley si chiede quale sia il significato delle due domande dei corvi nel fr. 393 Pf.<sup>1</sup> Mentre dà facile spiegazione di κοῖα συνῆπται, riferibile a suo avviso alle teorie diodoree circa la validità dei συνημμένα, la domanda κῶς αὖθι γενησόμεθα crea molti problemi dal punto di vista interpretativo. Sedley ritiene che Sext. Emp. M 1,309<sup>2</sup> «makes a ghastly mess of it», visto che non capisce che Diodoro parte da posizioni eleatiche: bisogna chiedersi come mai gli venga attribuito da Sesto un αὖθις γενησόμεθα. Tramite Diog. Laert. 9,100 e Sext. Emp. PH 2,243 Sedley sostiene che sia possibile affermare dalle testimonianze (e.g. fr. 126 Döring) che Diodoro aveva orchestrato un qualche argomento contro la possibilità del morire, mentre suppone che sia plausibile ipotizzarne uno proprio contro il divenire e che dunque la domanda dei corvi sia da intendere come risposta stupita a tale affermazione paradossale. Sedley tuttavia appare incerto: «I am not quite clear what the ravens would hope to become in future.

---

Ringrazio il prof. L. Lehnus, visto che, senza il suo incoraggiamento e il suo costante sostegno, non avrei portato a compimento questo lavoro che prende spunto dai risultati ottenuti dalla mia tesi del Triennio.

<sup>1</sup> SEDLEY 1977, p. 108 nt. 35.

<sup>2</sup> Si segue la modalità di citazione introdotta da K. Janáček nei suoi indici all'edizione teubneriana di Sesto Empirico, poi perfezionati in JANÁČEK 2000. Vd. anche JANÁČEK 1962.

Perhaps “we” means the raven species as a whole, their worry being about future procreation». Proprio alle questioni sollevate dalla nota di Sedley tentò di dare risposta M.J. White.<sup>3</sup> Riferendosi alla spiegazione della teoria del moto presente in Sext. Emp. M x 97, egli afferma che αὔθι sia una forma contratta di ἀυτόθι, usato come avverbio di luogo, visto che αὔθι locativo è attestato almeno in un passo dell'*Ecale* (fr. 69,10 H.<sup>2</sup>)<sup>4</sup>. Per White esso creerebbe un'allusione alla teoria del moto di Diodoro, attestata appunto in Sext. Emp. M 1,399, la quale è a sua volta una rielaborazione del paradossico zenoniano della freccia. La domanda dei corvi sarebbe molto precisa: si chiederebbero come essi si possano muovere da un punto a un altro, attraverso una complicata κίνησις che porterebbe il corpo ad essere, istante dopo istante, sempre più nel luogo di arrivo e sempre meno nel luogo di partenza; la conseguenza diretta è il fatto che semplicemente i corvi possono essere visti solo fermi nel luogo di partenza e poi fermi nel luogo di arrivo, senza il movimento intermedio.<sup>5</sup> La spiegazione di White è molto calzante a livello filosofico e offre una buona interpretazione del testo di Sesto, ma non appare corroborata, bensì inficiata dall'uso di αὔθι, visto che in Callimaco, così come in generale in poesia ellenistica, l'avverbio ha praticamente solo valore temporale e non locativo, come invece vorrebbe lo studioso.

Neppure H. Kurzová<sup>6</sup> è d'accordo con le tesi di White, sostenendo che la traduzione della domanda dei corvi dovrebbe essere «what will be further with us?»: le due domande infatti non si riferiscono a due diversi aspetti della filosofia diodorea, uno dialettico e l'altro relativo al moto, bensì sarebbero entrambe delle reazioni al κυριεύων λόγος, per come è tramandato in Epitteto:<sup>7</sup> secondo Kurzová, visto che Diodoro sostiene che μηδὲν εἶναι δυνατόν, ὃ οὐτ' ἔστιν ἀληθὲς οὐτ' ἔσται, i corvi si preoccupano perché «the future was entirely uncertain; no present conditions could form the foundation for future possibilities». Infatti Kurzová, come Sedley, afferma che Sesto abbia travisato il contenuto del distico, ma non ammette che Diodoro abbia escogitato un argomento contro la morte: probabilmente entrambe le domande si riferiscono proprio al κυριεύων λόγος, ovvero alla tesi dialettica più conosciuta e popolare di Diodoro, che fu dibattuta a lungo sin dall'antichità e fino alla logica moderna. Sulla questione si sofferma anche D.L. Blank:<sup>8</sup> concorda con Sedley sul fatto che la prima domanda si riferisce alla teoria delle proposizioni condizionali, aggiungendo che vi è testimonianza in due passi sestiani di una lite tra Diodoro e Filone a riguardo,<sup>9</sup> ag-

<sup>3</sup> WHITE 1986, pp. 534-537. È d'accordo con White anche CLAYMAN 2009, p. 151.

<sup>4</sup> Va segnalato tuttavia che White stesso ammette che la motivazione di tale lettura poggia sul fatto che «it makes sense», non su una corretta analisi dell'*usus scribendi* callimacheo.

<sup>5</sup> Già SCHNEIDER 1873, p. 223 interpreta allo stesso modo la domanda dei corvi (*cur animalia non moverentur*), non fornendo però una necessaria spiegazione filosofica o lessicale della scelta, come invece fa White. Certamente trae direttamente dalla spiegazione di Sesto il possibile significato della domanda e non aggiunge perciò alcun contributo critico.

<sup>6</sup> KURZOVÁ 2009, pp. 125-129.

<sup>7</sup> Epict. *Diss.* 2,19,1-5 = *Meg.* fr. 131 Döring = SSR<sup>2</sup> II F 24 Giannantoni.

<sup>8</sup> BLANK 1998, pp. 341-344.

<sup>9</sup> Si tratta di Sext. Emp. PH 2,11,110-111 (= *Meg.* fr. 141 Döring = SSR<sup>2</sup> II F 19 Giannantoni) e Sext. Emp. M 8,112-117 (= *Meg.* fr. 142 Döring = SSR<sup>2</sup> II F 20 Giannantoni).

giunge che forse si sta parlando del κυριεύων λόγος, visto che Sesto vi alluderebbe con ἐπικρατεῖν τὴν διδασκαλίαν, anche se tuttora la critica non è concorde sul significato da dare a κυριεύων. Sul problema posto dalla seconda domanda, Blank afferma che αὐθι non vada inteso, come Sedley, «hereafter», bensì «again», commentando che i corvi possono riferirsi alla visione atomistica del moto condivisa da Diodoro, la quale affermerebbe che ciò che è in moto sparisca in un luogo e riappaia in un altro. Quindi Blank ricorda che N. Denyer<sup>10</sup> postula l'esistenza per Diodoro di momenti temporali, come degli atomi, e perciò l'esistenza si può vedere come sequenza di sparizioni in un momento e apparizioni in un altro.

Prima di affrontare direttamente la questione filosofica occorre fare una digressione. Sext. Emp. M 1,270-320, in cui è citato anche il distico del fr. 393 Pf. in questione, è una sezione in cui Sesto vuole dimostrare che l'arte della grammatica non basta e non è utile neanche per l'interpretazione dei testi letterari, dato che deve necessariamente rifarsi a dottrine di altri campi specialistici per ogni passo che mostri problemi estranei alle più semplici questioni grammaticali.<sup>11</sup> Il principale autore contro cui, in questa sezione, Sesto scaglia i suoi strali è Asclepiade di Mirlea,<sup>12</sup> il quale identificava tre sezioni fondamentali della grammatica, ovvero il μέρος τεχνικόν (tecnica), ἱστορικόν (sulle ἱστορίαι) e γραμματικόν (filologico):<sup>13</sup> Sesto, attraverso un fitto numero di esempi, dimostra che l'abilità del grammatico si limita agli strumenti primari che gli sono disponibili, essi stessi spesso inutili o limitati, altre volte addirittura fuorvianti per la corretta interpretazione. Gli esempi selezionati sono più che altro di Omero, Euripide, Timone ed Empedocle.<sup>14</sup> Oltre alla notevole citazione di Arato, spiegato attraverso il vago riferimento a un teorema di Euclide (*El.* 1,15),<sup>15</sup> il distico callimacheo è quello

<sup>10</sup> DENYER 1981a.

<sup>11</sup> L'esigenza di Sesto di voler smantellare le basi su cui poggia l'utilità della grammatica è dovuta al fatto che essa, in antichità, era ritenuta essere talvolta pari o superiore alla conoscenza e alla capacità filosofica. A titolo di esempio, vd. il passo dei *prolegomena* a Dionisio Trace restituito dal Riccard. gr. 62 (in MELIADÒ 2013), in particolare: διὰ τοῦτο καὶ μικρὰν τινας εἶπον φιλοσοφίαν τὴν γραμματικὴν ὡς δυναμένην τι περὶ παντὸς εἰπεῖν καὶ παντὸς συνάπτεσθαι λόγου.

<sup>12</sup> BLANK 1998, pp. XLIV-L, pp. 262-264 e pp. 281-286; anche se non ne è precisato l'autore, la critica sembra concorde nell'affermare che l'Asclepiade sia autore del περὶ γραμματικῆς citato da Sext. Emp., anche se ad esempio LEHRS 1848, pp. 436-439 [= LEHRS 1846, pp. 12-14] e SLATER 1972 lo negano; Slater in particolare afferma che l'autore del trattato in questione sia Asclepiade di Bitinia, ma vd. POLITO 1999, pp. 54-56. Per "giudicare" BLANK 1998, p. 282 intende l'azione propria della filologia alessandrina, ovvero osservare se il testo è corrotto o interpolato, ma anche giudicare se il testo è ben scritto o no.

<sup>13</sup> Cfr. PAGANI 2007, pp. 32-33.

<sup>14</sup> BLANK 1998, pp. 282-286. La scelta di Omero, ça va sans dire, è la migliore possibile, visto che fu l'autore più studiato e commentato dai grammatici nonché la base dell'educazione greca. Inoltre, soprattutto da parte degli stoici, è considerato come il primo ad aver scoperto alcuni principi morali che poi saranno alla base della loro dottrina. Cfr. LONG 1996 e BROGGIATO 2001, pp. XIII-LXIII. Euripide è parimenti importante per i grammatici, nonché per gli stoici essendo uno dei poeti preferiti di Crisippo (vd. Diog. Laert. 7,180-181). Anche se Sesto usa fonti stoiche, non bisogna pensare che le teorie grammaticali espresse nel trattato siano di derivazione stoica, anzi sono sempre polemiche nei loro confronti. L'uso di tale materiale non deve stupire, come ben sottolinea KARLHEINZ 1992.

<sup>15</sup> Cfr. BLANK 1998, p. 337.

che possiede una più lunga e dettagliata argomentazione. Ma ciò non stupisce, visto che Sesto probabilmente scelse come *τυχὸν ἐπιγραμματίων* il callimacheo proprio perché su di lui fiorirono trattati di esegesi sin da poco dopo la sua morte. Tuttavia siffatta attenzione per Callimaco è inusuale per Sesto: scorrendo le citazioni poetiche presenti nella sua opera si scopre che egli è menzionato solo tre altre volte,<sup>16</sup> senza avere mai un tale rilievo. Se la lunghezza del commento è facilmente spiegabile, visto che Sesto ben conosceva le tesi sul moto di Diodoro Crono, la presenza in sé del passo callimacheo non lo è affatto. Appare importante analizzare brevemente come e in che contesto Sesto citi gli epigrammi callimachei, dato che Erich Diehl sosteneva che Sesto *ipsius Callimachi librum (scil. Epigrammatum) habuisse vel memoriter eius versibus usus esse*.<sup>17</sup>

Molto più interessante è invece la modalità di citazione dei due epigrammi in M 1,48. Sesto vuole spiegare perché la τέχνη sia chiamata γραμματική, attraverso l'etimologia: così come anticamente la τέχνη ιατρική era nominata così perché si occupava degli ioί e la γεωμετρική perché si occupava della γῆ, così la γραμματική si chiamava così perché trattava della conoscenza dei γράμματα. Sesto si trova d'accordo con Asclepiade nel fatto che questi γράμματα non sono semplicemente i tratti (ἀπὸ τῶν στοιχείων) studiati dalla γραμματιστική:

αὐτῶν καὶ τεχνικωτέροις θεωρήμασι γινῶσιν. τάχα δέ, ὡς φασιν οἱ περὶ τὸν Ἀσκληπιάδην, καὶ αὐτὴ ἀπὸ μὲν γραμμάτων ὠνόμασται, οὐκ ἀπὸ τούτων δὲ ἀφ' ὧν καὶ ἡ γραμματιστική, ἀλλ' ἐκείνη μὲν, ὡς ἔφην, ἀπὸ τῶν στοιχείων, αὕτη δὲ ἀπὸ τῶν συγγραμμάτων περὶ οἷς πονεῖται. γράμματα γὰρ καὶ ταῦτα προσηγορεύετο, καθὰ καὶ δημόσια καλοῦμεν γράμματα, καὶ πολλῶν τινὰ γραμμάτων ἔμπειρον ὑπάρχειν φαμέν, τουτέστιν οὐ τῶν στοιχείων ἀλλὰ τῶν συγγραμμάτων. καὶ Καλλιμάχος δέ, ποτὲ μὲν τὸ ποίημα καλῶν γράμμα ποτὲ δὲ τὸ καταλογάδην σύγγραμμα, φησί· (ep. 6 Pf.) “Κρεοφύλου – μέγα” καὶ ἄλιν (ep. 23 Pf.) “εἵπας - ἀναλεξάμενος”.

Esso appare ben raffrontabile con schol. Vat. in Dionys. Thrac., Gr.Gr. 1,3, p. 160,12-23 Hilgard.<sup>18</sup> Dopo aver giudicato utile l'ἑλληνισμός perché ὀρθότητα διδάσκουσα λέξεων καθ' ἐκάστην διάλεκτον<sup>19</sup> e in tal modo permette di correggere gli eventuali errori in un discorso, si afferma: ὅθεν οὐκ ἀπὸ σκοποῦ καὶ Ἐρατοσθένης ἔφη, ὅτι γραμματικὴ ἔστιν ἕξις πανταλῆς ἐν γράμμασι, γράμματα καλῶν τὰ συγγράμματα. ὅτι δὲ γράμματα τὰ συγγράμματα, δηλοῖ ὁ Καλλιμάχος εἰπὼν (ep. 6,3-4 Pf.) “ὀμήρειον δὲ καλεῦμαι γράμμα”, ἀντὶ τοῦ σύγγραμμα· καὶ ἄλιν παρὰ τῷ αὐτῷ περὶ Κλεομβρότου (ep. 23 Pf.)· “εἵπας - ἀναλεξάμενος”. La connessione tra ἑλληνισμός e ἰ συγγράμματα appare stringente: per Asclepiade il σύγγραμμα deve sottostare a norme precise offerte dalla τέχνη γραμματική che restituiscano una forma definibile ἑλληνισμός. Negli *scholia vaticana* vi è forse un'altra citazione di Asclepiade in Gr.Gr. 1,3, p. 183,26-27,

<sup>16</sup> Oltre al distico in questione (in M 1,309): M I 48 = *Epp.* 6 e 23 Pf.; M 9,51 = fr. 191 Pf.

<sup>17</sup> DIEHL 1937, p. 364. Per quanto riguarda il fr. 191 Pf., esso è citato da Sesto *en passant* solo perché parla di Evemero, facendo così pensare che sia stato citato indirettamente, da una sua fonte.

<sup>18</sup> DI BENEDETTO 1958, p. 176 sostiene che il passo deriva dal trattato del neoplatonico Davide, di cui si hanno scarse notizie inerenti ad alcuni commenti aristotelici e a un'opera grammaticale.

<sup>19</sup> Cfr. Arist. *Poet.* 1456b,20-21.

dove la tradizione riporta il toponimo Σμυρναῖος, che però fu emendato da Müller in Μυρλεανός, emendazione accettata anche da Hilgard e Wentzel.

È interessante anche la concordanza tra lo scolio e il passo di Sesto Empirico nella struttura stessa della citazione, visto che in Sesto si ha Καλλίμαχος δέ ... φησί (il metodo di citazione più usato), seguito da *Ep.* 6, poi καὶ πάλιν e *Ep.* 23; nello scolio si ha Καλλίμαχος εἰπὼν, seguito da *Ep.* 6,<sup>20</sup> seguito da καὶ πάλιν<sup>21</sup> e *Ep.* 23. Entrambi vogliono dimostrare che Callimaco usa la parola γράμμα a intendere σύγγραμμα. Il testo sestiano è molto più preciso, perché si riferisce in ordine ai due epigrammi che sta per citare: τὸ ποίημα καλῶν γράμμα per *Ep.* 6; τὸ καταλογάδην σύγγραμμα <καλῶν γράμμα> per l'*Ep.* 23. Invece lo scolio appare perdere la specificità della dimostrazione e, soprattutto, ὅτι δὲ γράμματα τὰ συγγράμματα non è nient'altro che la ripresa identica della spiegazione della citazione di Eratostene, in una sinteticità tipica dello stile scoliastico. Dunque, pur essendo entrambi rimaneggiati dai loro autori, i due testi presentano struttura e contenuto tanto simili da far supporre una fonte comune.<sup>22</sup> Stabilito che probabilmente il passo di M 1,48 sia derivante da Asclepiade, è assai arduo pensare che Sesto leggesse, come ipotizzava Diehl, direttamente Callimaco. È molto più plausibile invece pensare che fosse stato Asclepiade a citare gli epigrammi callimachei, essendo egli un commentatore di poesia ellenistica (Apollonio Rodio, Teocrito e probabilmente Arato), come ben evidenziato già da Müller,<sup>23</sup> il quale afferma che mentre Sesto, a eccezione di Timone, cita rarissimamente poeti alessandrini (una sola volta Arato, quattro volte Callimaco), Asclepiade invece *in poesi aetatis Alexandrinae quasi habitat*.<sup>24</sup>

Tornando a M 1,309, in cui è citato il fr. 393 Pf., si ricordi che nel passo, come evidenzia Blank, Sesto sembra confutare proprio Asclepiade. Tale ipotesi sembra avvalorata dalla citazione di Arato, un vero e proprio *unicum* in Sesto, e la spiegazione attraverso l'allusione euclidea: Asclepiade fu assiduo lettore di Arato, che usò come *auctoritas* in alcuni frammenti conservati (e.g. fr. 4 Pagani), nonché fu studioso di astrologia, visto che il ms. Angelicanus gr. 29 ha conservato un frammento sulla βαρβαρική σφαῖρα.<sup>25</sup> È utile ora rammentare che il secondo distico del fr. 393 Pf.

<sup>20</sup> Non bisogna stupirsi che tale epigramma non sia riportato integro come invece in Sesto: potrebbe essere o caduto in lacuna in uno degli antigrafici della fonte dello scoliasta, oppure semplicemente essere stato volutamente tagliato dallo scrittore.

<sup>21</sup> *παρὰ τῷ ἄνωτῳ* περι Κλεομβρότου sembra essere un'interpolazione: non è utile riaffermare l'autore del testo attraverso un pronome dopo un καὶ πάλιν, visto che l'avverbio indica nelle citazioni identità autorale tra i due testi tra i quali è inserito. Probabilmente le successive parole costituivano una nota marginale nella fonte caduta poi a testo nello scolio.

<sup>22</sup> Giustamente BLANK 1998, pp. XLIV-L sostiene che Sesto non abbia letto direttamente Asclepiade, ipotizzando invece la mediazione di un trattato epicureo che lo confutava. Seppur sia difficile identificare la matrice epicurea dell'anello intermedio tra lui e Asclepiade, Sesto non dimostra di conoscere di prima mano il grammatico.

<sup>23</sup> MÜLLER 1903, p. 27, parlando proprio di M 1,48.

<sup>24</sup> Anche se non vi è alcun indizio utile per attribuire Achill. *Vita Arati* 5 ad una citazione di Asclepiade, c'è da chiedersi se la citazione dell'epigramma callimacheo in quel luogo non derivi proprio da materiale originatosi dalle opere del grammatico.

<sup>25</sup> Cfr. PAGANI 2007, pp. 36-37.

è tramandato, oltre che da Diog. Laert. 1,111, anche da schol. Vat. in Dionys. Trac., Gr.Gr. 1.3, p. 192.20 Hilgard:

στοιχεῖον εἴρηται, ὡς μὲν Πινδαρίων ὁ γραμματικός <φησιν>, ἀπὸ στοιχοῦ τινός, ἐνὸς τῶν αὐτοχθόνων Ἀθηναίων· ὡς δὲ ἐνιοί, ἀπὸ τοῦ δ' αὐτῶν τοὺς ἀριθμοὺς τυποῦσθαι· στοιχος γὰρ παρὰ τοῖς παλαιοῖς ὁ ἀριθμός· τοιγαροῦν οἱ Σικυώνιοι κατὰ φυλάς ἑαυτοὺς τάξαντες καὶ ἀριθμήσαντες Διὸς Στοιχαδέων ἱερὸν ἰδρύσαντο. Ἄλλοι παρὰ τὸ στιχηθὸν γράφεσθαι στοιχεῖον, καὶ πλεονασμῶ τοῦ ὀ στοιχείου· οἱ δὲ παρὰ τὸ τοῖχος τοιχεῖον, καὶ πλεονασμῶ τοῦ σ στοιχείου· ἐν γὰρ τοῖχοις ἔγραφον τὸ πρότερον, ὡς πού καὶ ὁ Καλλιμάχος λέγων μαρτυρεῖ, “αὐτὸς ὁ Μῶμος ἔγραφεν ἐν τοῖχοις· ὁ Κρόνος ἐστὶ σοφός.” Οἱ δὲ παρὰ τὸ στοιχος στοιχεῖον, τὸ ὡς ἐκ τάξεων φωνῆν ἤγουν ἐκφώνησιν ἀποτελοῦν· στοιχος γὰρ ἢ τάξις.

La rassegna, derivata dal commentario di Stefano il Grammatico, riferisce le varie proposte etimologiche per spiegare *στοιχεῖον*, senza alcuna indicazione di autore, poiché probabilmente erano tutti sconosciuti al redattore del testo, a parte Tolemeo Pindarione. Tuttavia, si può sostenere che la teoria della nascita di *στοιχεῖον* da *τοῖχος* sia asclepiadea. Si sa che egli fece uso dell'etimologia come metodo argomentativo atto a confutare le tesi dei propri avversari, come è attestato sia negli *hypomnemata* omerici, sia nel trattato sulla *Nestoris* sia, come si è visto, per la spiegazione del significato di *γραμματική*<sup>26</sup> e, come la nota sui Sicioni, essa appare caratterizzata dal gusto per l'ἱστορικόν, ben attestato nei frammenti di argomento pindarico.<sup>27</sup> Inoltre nel già citato schol. Vat. in Dionys. Thrac., Gr.Gr. 1.3 p. 183,26-27 Hilgard è ricordato Asclepiade sempre intorno a ipotesi relative agli *στοιχεῖα*, tema di cui dunque il grammatico trattò. La citazione del fr. 393 Pf. in tale contesto appare plausibile e, dato che da M 1,48 sembra che i due epigrammi fossero tramandati integri, bisogna ritenere che anche il fr. 393 Pf. lo sia stato. L'ipotesi dunque è che l'epigramma su Diodoro Crono fosse integro nella fonte di Sesto, il quale decise di usarlo come *exemplum* in M 1,309 proprio contro Asclepiade, come il passo arateo. Egli selezionò solo il distico che gli permetteva di dimostrare l'insufficienza della *τέχνη γραμματική* nell'esegesi di testi letterari, visto che l'intero passo M 1,270-320 è volto in questo senso<sup>28</sup> e le citazioni sono limitate solo alle sezioni di contenuto estraneo al mero dato grammaticale.<sup>29</sup>

<sup>26</sup> Se ne ha un esempio nelle testimonianze relative al suo commento a Omero. Cfr. MÜLLER 1903, pp. 17-20. Vd. il procedimento argomentativo del fr. 4 Pagani sulla coppa di Nestore (cfr. PAGANI 2005, pp. 193-209 e BRAUN 1973).

<sup>27</sup> PAGANI 2005, p. 44.

<sup>28</sup> Con la dovuta eccezione dell'enigmatico epigramma in M 1,316, forse composto dallo stesso Sesto, cui nessuno studioso moderno è riuscito a dare spiegazioni soddisfacenti. L'editore dell'*Adversus Mathematicos* di Sesto, J. Mau, pubblica il testo dei manoscritti citando solamente i tentativi di emendazione di Bury e di altri e, nella seconda edizione del 1961, con sconsolata autoironia commenta in apparato *ego quoque* (come i grammatici beffati da Sesto proprio in M 1,317) *decies milies interpretari conatus textum tantum mss. praebeo*; BLANK 1998 pp. 349-350 lo definisce semplicemente «nonsense» e offre traduzione e un'interpretazione estremamente breve e incerta, come lui stesso ammette.

<sup>29</sup> Molto interessante è infine notare la frase attraverso la quale Sesto cita il frammento callimacheo: τὸ Καλλιμάχου εἰς Διόδωρον τὸν Κρόνον συγγραφέν. Come si è già detto, questa modalità di introduzione del frammento è peregrina rispetto alla consuetudine di Sesto, invero molto blanda, di

Dunque il distico tratto dall'epigramma su Diodoro Crono è stato tratto da una fonte non filosofica, ed è probabile che si trattasse di una fonte grammaticale, come fin qui argomentato. Tale risultato è importante per escludere che il commento sottostante sia stato ripreso da una fonte di Sesto: esso sembra con tutta probabilità essere stato ideato dallo stesso autore e dunque modellato su quanto egli conosceva della filosofia di Diodoro Crono, ovvero le teorie sul moto. Si spiegherebbe in tal modo perché Sesto, per citare ancora Sedley, «makes a ghastly mess of it», fraintendendo il contenuto filosofico a cui Callimaco voleva alludere. D'altronde, se ci si attendesse al solo commento sestiano, la spiegazione più logica e coerente sarebbe quella proposta da White, che poggia però su un'interpretazione erronea di αὐθι: interpretare l'avverbio in senso temporale, oltre che attagliarsi meglio all'*usus scribendi* di Callimaco, è più pertinente alle teorie di Diodoro Crono stesso. αὐθι infatti focalizza la domanda dei corvi non sull'interpretazione da dare al significato del verbo γενησόμεθα, bensì sul suo *tempo futuro*.

Tale cambio di prospettiva permette di collegare il significato della domanda all'aspetto più cruciale della filosofia diodorea. È utile però partire proprio dal commento di Sesto all'epigramma callimacheo, che lo riferisce alla teoria del moto: tale teoria è stata collegata dalla critica moderna al concetto di tempo e di ἀμερῆ,<sup>30</sup> contrariamente a quanto sosteneva Zeller, per cui le ipotesi fisiche di Diodoro non erano altro che delle *Vorraussetzungen* per confutare le vedute comuni sulla realtà e sul mondo, dunque delle idee prettamente sofistiche senza pretese ontologiche o fisiche.<sup>31</sup> La prima argomentazione riportata da Sesto a commento dell'epigramma (τὸ γὰρ κινούμενον ἦτοι ἐν ᾧ ἔστι τόπω κινεῖται ἢ ἐν ᾧ μὴ ἔστιν· οὔτε δὲ τὸ πρῶτον οὔτε τὸ δεύτερον· οὐκ ἄρα κινεῖταιί τι)<sup>32</sup> ricorda molto da vicino quella presente in M 10,85-101,<sup>33</sup> ben riassunta da Montoneri:<sup>34</sup> «Se qualche cosa si muove, si muove nel luogo dove è o in quello dove non è; ma né si muove nel luogo dove è (infatti in esso sta ferma), né in quello dove non è (infatti in esso non c'è): dunque niente si muove».

Tuttavia già in Sext. Emp. M 10,85-101 appare necessario collegare il concetto di tempo alle teorie sul moto: in caso contrario non si spiegherebbe come mai molte delle confutazioni che Sesto offre in rassegna in M 10,91-96 siano relative al tempo e non

---

citare attraverso il semplice sintagma «nominativo dell'autore + *verbum dicendi*». Data la presenza di συγγράφω, sorge il dubbio che derivi, assieme alla citazione, proprio dalla fonte di Sesto, secondo un uso attestato anche in altri luoghi dell'opera (vd. *Od.* 9,191 presente in M 3,42; 59; 395; M 9,45 o il caso dei carmi di Arifrone e di Licimnio in M 9,49, secondo le condivisibili interpretazioni di MAAS 1933, pp. 148-150 e PAGE 1967, p. 396 e pp. 422-423).

<sup>30</sup> Vd. SEDLEY 1977, pp. 84-89, GIANNANTONI 1980 e DENYER 1981a.

<sup>31</sup> ZELLER 1875<sup>5</sup>, p. 267. Pur avendo avuto un certo successo nella critica successiva, essa non spiega l'importante influenza sull'atomismo epicureo evidenziata e argomentata correttamente da Sedley e da Giannantoni.

<sup>32</sup> Evidentemente il passo è modellato sull'argomentazione di Zenone (fr. 4 D-K): τὸ κινούμενον οὔτ' ἐν ᾧ ἔστι τόπω κινεῖται οὔτ' ἐν ᾧ μὴ ἔστι.

<sup>33</sup> *Meg.* fr. 128 Döring = SSR<sup>2</sup> II F 13 Giannantoni.

<sup>34</sup> MONTONERI 1984, p. 131. Si tratta del secondo genere delle quattro argomentazioni di Diodoro contro il moto, secondo la numerazione di ZELLER 1875<sup>5</sup>, pp. 266-269.

al moto. Anche le risposte di Diodoro ai tentativi di confutazione degli avversari (M 10,97-101) si basano su argomentazioni relative al tempo. Ad esempio in M 10,101-102 Diodoro afferma che, se si lancia una palla contro un tetto, la proposizione al presente (τὸ μὲν παρατατικὸν ἀξίωμα) “La palla tocca il tetto” (ἄπτεται ἡ σφαῖρα τῆς ὀροφῆς) nel tempo in cui la palla è in volo (ἐν τῷ μεταξύ τῆς βολῆς χρόνῳ) è falsa, invece quando essa ha toccato (ἄψηται) il tetto la proposizione (τὸ συντελεστικὸν <ἀξίωμα>) “la palla ha toccato il tetto” (ἦψατο ἡ σφαῖρα τῆς ὀροφῆς) è vera. Quindi Diodoro appare ampliare le conseguenze del paradosso della freccia di Zenone: la freccia durante il movimento da A a B è ferma in ogni singolo istante. Parafrasando quanto si dice in M 10,142-143,<sup>35</sup> Diodoro afferma che un corpo semplice (ἀμερὲς σῶμα) in un luogo semplice (ἐν τῷ ... ἀμερεῖ τόπῳ) non si muove, perché è contenuto (περιείχεται) e lo riempie (ἐκπεπληρώκει τοῦτον); nel secondo luogo di arrivo non si muove, ma si è già mosso (κεκίνηται γὰρ ἤδη).<sup>36</sup>

Se si paragonano le due argomentazioni riportate, appare chiaro che il tempo è centrale nelle tesi di Diodoro sul moto: il movimento non può essere descritto nella sua azione, pertanto non si può usare un tempo presente (παρατατικόν) con aspetto durativo, ma solo una volta che essa sia compiuta (συντελεστικόν), e quindi si deve usare un tempo perfetto stativo-risultativo o un aoristo. Ciò si riscontra in un altro passo sestiano (M 10,119-120), attribuito giustamente da Denyer a Diodoro:<sup>37</sup> se qualcosa si muove, si muove adesso (εἰ κινεῖται τι, νῦν κινεῖται) e, se si muove adesso, si muove nel presente (εἰ νῦν κινεῖται, ἐν τῷ ἐνεστῶτι χρόνῳ κινεῖται) e perciò in un tempo indivisibile (ἐν ἀμερεῖ χρόνῳ ἄρα). Diodoro afferma infatti che se si divide il tempo presente, sarà per forza diviso nel passato e nel futuro (εἰς τὸν παρωχημένον καὶ μέλλοντα) e quindi non sarebbe più presente (οὐκέτ' ἔσται ἐνεστῶς). Ma se una cosa si muove in un tempo indivisibile, dovrebbe passare anche per luoghi indivisibili (εἰ δ' ἐν ἀμερεῖ χρόνῳ τι κινεῖται, ἀμερίστους τόπους διέρχεται), e dunque non si muove. Quando da A si trova in B, allora non si può dire “si muove”, ma “si è mosso” (ὅτε δὲ ἔστιν ἐν τῷ δευτέρῳ ἀμερεῖ τόπῳ, πάλιν οὐ κινεῖται, ἀλλὰ κινεῖται).

Che significato dunque può avere il *futuro* secondo Diodoro? Come è noto, il principale apporto di Diodoro fu nel campo della logica, importante per la nascita e lo sviluppo di quella stoica.<sup>38</sup> Tuttavia non bisogna cadere nell'errore di Zeller o dei suoi confutatori più polemicisti, dando preminenza di proposta in proposta o al lato ontologico o al dato logico della filosofia diodorea: semplicemente il pensiero di Diodoro era coerente in se stesso, come per la filosofia di Aristotele o di Platone, e al dato logico corrispondeva il dato ontologico. Non c'è da stupirsi allora che la questione del

<sup>35</sup> Meg. fr. 125 Döring = SSR<sup>2</sup> II F 15 Giannantoni.

<sup>36</sup> Il giudizio di GIANNANTONI 1980, pp. 129-132 per cui gli argomenti diodorei siano volti a confutare Aristotele, appare fondato: se si paragona Arist. *Ph.* 231b-233a con quanto si è appena descritto, si noterà che le tesi diodoree sono speculari alle argomentazioni aristoteliche su *συνεχές* e *ἀμέρες*, tanto da sembrare una confutazione punto per punto di Aristotele, che a sua volta voleva negare la validità del paradosso della freccia di Zenone e delle tesi degli atomisti.

<sup>37</sup> DENYER 1981a, pp. 34-35.

<sup>38</sup> Cfr. SEDLEY 1977.



tempo, così centrale nelle tesi sul movimento, sia anche fondante della sua teoria della modalità e dell'implicazione, nonché basilare per il suo più famoso argomento dialettico, il κυριεύων λόγος.<sup>39</sup> Né bisogna stupirsi se alla base delle argomentazioni di ambito ontologico, come quelle sul movimento o sul tempo, vi siano gli stessi argomenti fondativi della logica di Diodoro.<sup>40</sup>

La prima domanda dei κόρακες nell'epigramma callimacheo, data la presenza esplicita del verbo συνάπτω, è sempre stata interpretata correttamente dagli studiosi come un riferimento agli studi di Diodoro sulla modalità e sull'implicazione. Si prenda ad esempio la modalità grazie alla quale si può definire un condizionale "possibile": come giustamente riporta Giannantoni, per Diodoro P è possibile se «è vero o sarà vero che P», è necessario se «è vero e non sarà falso che P». A ciò si collega che un συνημμένον è ὑγιές solo se si intende secondo una implicazione stretta,<sup>41</sup> ovvero «p implica (strettamente) q» significa «è falso che sia possibile che p sia vero e q falso». Tale implicazione è alla base del κυριεύων λόγος. La sua formulazione, per come è conservata da Epitteto (*Diss.* 2, 19, 1-5) appare molto insoddisfacente. Rispetto alle tre proposizioni in opposizione reciproca (a) τὸ πᾶν παρεληλυθὸς ἀληθὲς ἀναγκαῖον εἶναι; (b) τῷ δυνατῷ ἀδύνατον μὴ ἀκολουθεῖν; (c) δυνατὸν εἶναι ὃ οὐτ' ἔστιν ἀληθὲς οὐτ' ἔσται, Diodoro sceglie per la loro πιθανότης di fondarsi su (a) e (b) per dire (d) μηδὲν εἶναι δυνατόν, ὃ οὐτ' ἔστιν ἀληθὲς οὐτ' ἔσται. Giannantoni giustamente sostiene che il κυριεύων λόγος si basava sulle modalità implicazionali già brevemente ricordate: «Se si ammette che da (a) e da (b) consegua (c) avremmo un συνημμένον non ὑγιές, perché esso comincia dal vero e finisce nel falso; affinché il συνημμένον sia ὑγιές occorre che da (a) e da (b) consegua non-(c), ovvero (d). Detto in un altro modo: se si ammette (a), allora si ammette anche (b), allora si deve respingere (c) ed accettare (d)». <sup>42</sup> Ad esempio, il giorno prima della battaglia di Issò Alessandro non poteva dire «domani vincerò la battaglia». <sup>43</sup> Al possibile infatti può seguire sia il possibile sia l'impossibile e il giorno prima della battaglia è possibile sia la vittoria dei Macedoni sia quella dei Persiani. Ma il giorno dopo la battaglia di Issò la prima è diventata necessaria, la seconda impossibile. «Diodoro doveva ricavarne: o al "possibile" deve poter seguire "l'impossibile" (il che è assurdo) o si deve pensare che la vittoria dei Macedoni «fosse impossibile anche il giorno prima della battaglia». <sup>44</sup> Per questo motivo, tra (c) e la sua negazione (d), Diodoro preferiva (d), perché non permette che da possibile consegua impossibile. Visto che il κυριεύων λόγος era molto conosciuto nell'antichi-

<sup>39</sup> Vd. MONTONERI 1984, pp. 163-177 per una breve ma efficace rassegna delle proposte interpretative della critica nel corso degli anni, nonché GIANNANTONI 1981, che descrive dettagliatamente le dottrine diodoree della modalità e dell'implicazione mettendole a paragone con quelle del discepolo Filone, importante rivale di Crisippo.

<sup>40</sup> Vd. sempre MONTONERI 1984, nonché GIANNANTONI 1981, pp. 262-263 e DENYER 1981b.

<sup>41</sup> GIANNANTONI 1981, p. 251 usa efficacemente la terminologia della logica di Lewis.

<sup>42</sup> GIANNANTONI 1981, pp. 266-267.

<sup>43</sup> L'esempio qui riportato è modellato su quello di GIANNANTONI 1981, pp. 264-265 e pp. 267-268. Si è solo cambiata la battaglia addotta come esempio, perché la battaglia di Canne scelta da Giannantoni pare essere anacronistica, data la collocazione cronologica della vita di Diodoro.

<sup>44</sup> GIANNANTONI 1981, p. 265.

tà ed era usato come strumento dialettico da Diodoro contro gli avversari,<sup>45</sup> con tutta probabilità la prima domanda dei corvi si riferisce proprio a questo argomento.

Per la seconda domanda, offre un importante spunto Denyer,<sup>46</sup> il quale sostiene che «while the past is necessary, for Diodorus the future is contingent». Egli dunque rigetta le testimonianze di Cicerone (ffr. 132A e 133 Döring) e di Girolamo (fr. 132B Döring, chiaramente tratto da Cic.), per il quale Diodoro sosteneva che il futuro fosse necessario. Tale tesi è confutata da quanto è testimoniato da Plutarco (fr. 134 Döring), Alessandro di Afrodisiade (fr. 135 Döring) e Boezio (fr. 138 Döring), passi che rendono impossibile che Diodoro potesse ammettere un futuro necessario. Denyer poi afferma che nella filosofia diodorea si può riscontrare un contrasto tra passato e futuro «which casts interesting light on the passage of time». Infatti Denyer sostiene che il sistema consente che una proposizione cambi dall'essere contingente a esprimere una verità o una falsità necessaria, ma non il contrario: «if a proposition expresses a necessary truth or falsehood then that is how it will remain». Infatti «Diodorus does not allow time to branch towards the future; nevertheless, the passage of time consists in the elimination of contingencies, and as time goes by hitherto open questions receive their definitive answer. As a corollary to this, time, or at least change, comes to a halt when there remain no further unrealised possibilities». Denyer infine evidenzia che «Diodorus shares also the thought that possibilities are eliminated only by being “committed” or actualised».<sup>47</sup>

Come già sosteneva Kurzová, la domanda dei corvi non può avere risposta *presente*, perché come diverranno *poi* può essere descritto solo quando si attualizzerà. In caso contrario, ogni proposizione detta sul futuro è possibile, quindi dal possibile può conseguire sia il vero sia il falso. Una volta che l'azione, così come il divenire, *sarà stata*, si sarà attualizzata, allora si potrà rispondere alla domanda. Se si immagina una tale interpretazione nel contesto dato da Diog. Laert. 2,111, 69-75 (= *Meg.* fr. 99 Döring = SSR<sup>2</sup> II F 1 Giannantoni), ovvero la disfida contro Stilpone presso la corte di Tolemeo I, Diodoro non poteva rispondere *subito* ad una domanda di tale contenuto, pari a quella dei corvi nell'epigramma callimacheo, non per sua incapacità ma perché l'impianto della sua logica non permetteva di dare giudizi certi sul futuro.

Ugo Carlo Luigi Mondini  
Università degli Studi di Milano  
ugo.mondini93@gmail.com

<sup>45</sup> Anche interni alla sua stessa “scuola”, come Filone. Cfr. GIANNANTONI 1981, pp. 268-272.

<sup>46</sup> DENYER 1981b, pp. 50-53.

<sup>47</sup> DENYER 1981b, pp. 51-52.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BLANK 1998 : *Sextus Empiricus. Against the Grammarians (Adversus Mathematicos I)*, edited by David L. Blank, Oxford, 1998.
- BRAUN 1973 : Ludwig Braun, *Hellenistische Erklärungen des "Nestorbechers"*, «Mnemosyne» IV S. 26 (1973), pp. 47-54.
- BROGGIATO 2001 : *Cratete di Mallo. I frammenti*, ed. Maria Broggiato, La Spezia, 2001.
- CLAYMAN 2009 : Dee L. Clayman, *Timon of Phlius: Pyrrhonism into Poetry*, Berlin-New York, 2009.
- DENYER 1981a : Nicholas Denyer, *Time and Modality in Diodorus Cronus*, «Theoria» 47 (1981), pp. 31-53.
- DENYER 1981b : Nicholas Denyer, *The Atomism of Diodorus Cronus*, «Prudentia» 13 (1981), pp. 33-45.
- DI BENEDETTO 1958 : Vincenzo Di Benedetto, *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» S. II 27 (1958), pp. 169-210.
- DIEHL 1937 : Erich Diehl, *Hypomnema: de Callimachi librorum fatis capita selecta*, Acta Universitatis Latviensis, filologijas un filosofijas fakultates raksti, s. IV, 1937.
- GIANNANTONI 1980 : Gabriele Giannantoni, *Aristotele, Diodoro Crono e il moto degli atomi*, in *Democrito e l'atomismo antico. Atti del Convegno Internazionale: Catania 18-21 aprile 1979*, a cura di Francesco Romano, Catania, 1980, pp. 125-133.
- GIANNANTONI 1981 : Gabriele Giannantoni, *Il κριτεύων λόγος di Diodoro Crono*, «Elenchos» 2 (1981), pp. 239-272.
- JANÁČEK 1962 : Karel Janáček, *Sexti Empirici Opera*, IV, Lipsiae, 1962.
- JANÁČEK 2000 : Karel Janáček, *Sexti Empirici Indices. Editio Tertia Completior*, Firenze 2000.
- KARLHEINZ 1992 : Hülser Karlheinz, *Sextus Empiricus und die Stoiker*, «Elenchos» 13 (1992), pp. 233-276.
- KURZOVÁ 2009 : Helena Kurzová, *What worried the crows in Callimachus' epigram?*, «Graeco-Latina Brunensia» 14 (2009), pp. 125-129.
- LEHRS 1846 : Karl Lehrs, *De Asclepiade Myrleano*, in *Analecta grammatica*, Regimonti Prussorum, 1846, pp. 1-30.
- LEHRS 1848 : Karl Lehrs, *Herodiani scripta tria emendatiora*, Regimonti Prussorum, 1848, pp. 428-448.
- LONG 1996 : Anthony Arthur Long, *Stoic readings of Homer*, in Robert Lamberton - John J. Keaney, *Stoic Studies*, Cambridge, 1996.

- MAAS 1933 : Paul Maas, *Epidaurische Hymnen*, Halle, 1933.
- MONTONERI 1984 : Luciano Montoneri, *I Megarici. Studio storico-critico e traduzione delle testimonianze antiche*, Catania, 1984.
- MELIADÒ 2013 : Claudio Meliadò, *Un passo inedito dei Prolegomena Vaticana alla Techne di Dionisio Trace*, «SemRom» NS 2 (2013), pp. 159-186.
- MÜLLER 1903 : Bruno Müller, *De Asclepiade Myrleano*, Diss. Lipsiae, 1903.
- PAGANI 2005 : Lara Pagani, *Due etimologie di nomi omerici in Asclepiade di Mirlea (Astyanax e Arnaios)*, «Eikasmos» 16 (2005), pp. 193-209.
- PAGANI 2007 : Lara Pagani, *Asclepiade di Mirlea. I frammenti degli scritti omerici*, Roma, 2007.
- POLITO 1999 : Roberto Polito, *On the Life of Asclepiades of Bithynia*, «Journal of Hellenic Studies» 119 (1999), pp. 54-56.
- SCHNEIDER 1873 : Otto Schneider, *Callimachea*, II, Lipsiae, 1873.
- SEDLEY 1977 : David Sedley, *Diodorus Cronus and Hellenistic Philosophy*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 203 NS 23 (1977), pp. 74-121.
- SLATER 1972 : William J. Slater, *Asklepiades and Historia*, «Greek Roman and Byzantine Studies» 13 (1972), pp. 317-333.
- WHITE 1986 : Michael J. White, *What worried the Crows?*, «Classical Quarterly» 80 NS 36 (1986).
- ZELLER 1875<sup>5</sup> : Eduard Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, II 1<sup>5</sup>, Leipzig, 1875.